

# L' ARCHIGINNASIO

ANNO XXXVIII - NUM. 1-6 BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
GENNAIO - DICEMBRE 1943 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

---

*Nell'assumere la direzione di questa rivista il mio pensiero si volge, con gratitudine, al mio illustre predecessore prof. Albano Sorbelli, che fondò, nel lontano 1906, L'Archiginnasio. Nata, in origine, con il modesto scopo di far conoscere la vita interna ed esterna della Biblioteca dell'Archiginnasio e di illustrare i cimeli in essa conservati, la rivista con l'andare degli anni, per iniziativa ed impulso del prof. Sorbelli, poté assurgere ad efficace strumento culturale e divenire preziosa miniera di notizie e di documenti riguardanti la storia, l'arte e la civiltà bolognese di tutti i tempi.*

*Agli amici ed ai collaboratori antichi e nuovi porgo il mio cordiale saluto, certo che, con il loro contributo di assistenza e di dottrina, potrò continuare, in maniera non indegna delle tradizioni passate, quella missione culturale che il fondatore volle affidare al nostro Archiginnasio.*

LODOVICO BARBIERI

---

## Il pensiero medioevale e lo Studio di Bologna

La deposizione dell'ultimo Augusto segna il formale dissolversi della vasta unità politica di cui Roma era stata il centro: dopo il 476 le genti diverse che avevano formato il mondo romano cessano di essere vicendevolmente legate in una comunità che tutte le vincolava e le agguagliava dinanzi a una sola legge e a un solo sistema amministrativo, per avviarsi ciascuna verso un proprio destino, una propria lingua, una propria storia.

Ma il medioevo non s'inizia puntualmente il 5 settembre di quell'anno fatale, come la notte non scende nell'attimo preciso in cui il sole abbandona le vette dei monti; e come il crepuscolo non è più giorno, ma non è ancor notte e ne ritarda le ombre, così la civiltà e la cultura del Basso Impero e del periodo gotico-



bizantino non sono più romane, ma non sono ancora barbariche. La letteratura e la filosofia s'ispirano pur sempre al mondo classico, le scuole al tempo dei Goti anziché sfiorire rifioriscono, l'eloquenza, il diritto e la stessa filosofia sono ancora viatico necessario per la vita politica, o piuttosto per gli avanzi di vita pubblica sopravvissuti negli *scrinia* imperiali e provinciali più che nel senato e nelle curie: ma se l'apparenza dell'abito culturale romano era pressoché immutata, nella interiore e reale sostanza di quella cultura già durante gli ultimi secoli dell'impero s'era iniziato un processo di ripiegamento e di cristallizzazione, per cui essa aveva finito col perdere gran parte della sua intima coerenza con la personalità e con la coscienza e quindi del suo valore etico.

Alla Roma degli imperatori, divenuta centro comune di tutte le genti, ciascuna aveva dati elementi per la formazione di una civiltà cosmopolita, quale doveva necessariamente formarsi nella capitale dell'Orbe; il mondo greco rifluito nel romano era vecchio e cristallizzato, saturo d'influenze orientali, che a loro volta agivano anche direttamente su una romanità ormai lontana da quella dei prischi abitatori del Lazio. Il mondo classico, alla vigilia del suo esaurimento, si lasciava man mano sommergere da confuse aspirazioni a trascendere il realismo onde era nato, e sopraffare da una tendenza all'astrattezza comune a tutte le civiltà che hanno compiuto il loro ciclo.

Esaurita, infatti, poteva apparire quella civiltà di fronte all'imperiosa esigenza di una più profonda discesa *in interiorem hominem* imposta dal Cristianesimo e questo senso hanno certo le conversioni improvvise di coloro che dagli studi letterari passavano allo stato ecclesiastico e le condanne degli antichi pronunciate da coloro che, come san Girolamo, intensamente li avevano amati. In realtà, invece, essa nascondeva i germi di una vita nuova, che doveva essere conservata alle generazioni avvenire, e una indistinta coscienza della possibilità di conciliare lo spirito cristiano con l'arte e la filosofia degli antichi rimaneva pur sempre diffusa e incoraggiava col plauso degli intendenti l'opera di Venanzio Fortunato,

solo dal corso del tempo rivelata per quello che è, una battaglia onorevolmente perduta. Né ai contemporanei era possibile intuire che per rinascere l'albero frondoso doveva fare avvizzire i suoi frutti e lasciarli cadere perché, sfacendosi, affidassero alla zolla squarciata dall'aratro la viva promessa del seme, come, inconscio del vaticinio, fingeva in immagine Ausonio, quasi alle soglie del medioevo.

Il compito d'imbalsamare la cultura classica per conservarla in letargo alla rigenerazione futura fu assolto in massima parte dalla scuola. Entrati nei portici ove fanciulli e giovinetti ascoltavano a forza la parola di un querulo precettore armato di verga, l'epos di Virgilio e l'eloquio di Cicerone si mutano nei precetti grammaticali e retorici di Prisciano, da cui pochi e sempre più pochi sanno risalire alle fonti vive e perenni onde sono scaturiti; e gli spiriti più addottrinati, compiaciuti non più dei fantasmi poetici ma delle analisi erudite, riducono man mano la cultura a erudizione, inquadrandola negli schemi d'un astratto enciclopedismo, quasi immenso inventario dell'opera ideale di decine di generazioni. Con Marziano Capella e con Boezio le arti liberali — quelle dei liberi, quelle che liberano lo spirito — prendono un numero fisso e, quasi a sottolineare un'accaduta segregazione dell'insegnamento della vita vivente, nella loro classificazione non trovano luogo autonomo né la giurisprudenza né la morale.

La cultura ha perduto ogni valore etico dacché tutti si raccolgono e assommano nella religione, che della dottrina può ornarsi quando non si sostanzii in un mondo incompatibile col Cristianesimo, ma di tale ornamento non ha peraltro alcuna necessità: regredita a crisalide, si chiude in un bizzolo entro il quale vive una vita misteriosa che, somigliando alla morte, prepara il miracolo della trasformazione e della rinascita.

Questo processo d'involuzione era ormai terminato, e anche l'immaginosa e barocca cornice delle nozze fra Mercurio e la Filologia, entro cui il grammatico latino aveva inserita la sua classificazione delle arti liberali, era per cedere all'arida enumerazione



delle *Origines* di Isidoro, quando, gente aspra e barbara e orrida, orda dietro l'undicesimo fra i suoi re, giungono in Italia i Longobardi, e alle loro armi cede ruinando il corroso edificio del mondo romanizzato.

Da allora, per l'Italia più tardi che per le altre nazioni dell'Occidente, comincia veramente il Medioevo. Da allora all'appassionata invocazione di Rutilio Namaziano può veramente rispondere, come tre secoli dopo risponderà, la lugubre invettiva dell'ignoto autore dei *Versus Romae*.

\* \* \*

Nel Medioevo gli umanisti non vollero vedere che negatività assoluta, mentre più tardi i romantici ne esaltarono gli aspetti positivi, con opinioni che, dalla dottrina traboccando nell'arte, offersero colori or più or meno ingenuamente storici alla lirica di Uhland, al teatro di Garcia Gutierrez e fino alla pittura di Morelli: lontani dal vero gli uni e gli altri perché gli uni e gli altri esprimono giudizi parziali e unilaterali. Il medioevo è invece l'immenso crogiolo in cui ribollono, fondendosi, sublimando, precipitando, naturalità etniche, esigenze spirituali, drammi etici, aspirazioni ideali, tutti gli elementi, in una parola, che concorrono alla formazione della civiltà europea, quale ancora in embrione, quale allo stato di crisalide: negazione di valori antichi incompleti e affermazione di valori nuovi parimenti incompleti, donde nascerà la sintesi futura che, avendo in se medesima i germi di una nuova negazione, continuerà all'infinito il fecondo processo onde si perpetua nei secoli la dialettica della storia.

Ho detto civiltà europea e dovevo forse dire occidentale e mediterranea: ché il medioevo, inteso non come vuota cronologia, ma nella sola forma nella quale possa acquistare veramente un senso, è infatti limitato all'occidente europeo. Sulle rive dell'Atlantico e su quelle del Mediterraneo si affacciano i popoli nuovi, destinati a rinnovare il sangue della romanità sfiancata dall'im-

mensa fatica d'improntare di sé il mondo. Giungono come conquistatori, altri dai conquistati per lingua, religione, razza: soggiogano, rapinano, uccidono; poi, placato il turbine dell'invasione, depongono man mano il furore, cessano la strage: vincitori e vinti, standosi a fronte, riconoscono sempre più l'uno nell'altro l'uomo, il *socio*, e al riconoscimento è pronuba la Chiesa di Roma. Dal giorno in cui Visigoti, Franchi e Longobardi abbandonarono l'arianesimo per entrare nell'ortodossia cattolica, s'inizia la marcia faticosa delle genti europee verso nuove forme sociali, che ha per tappe i grandi avvenimenti della storia, e procedendo per strade innumerevoli, come innumerevoli sono le vie dello spirito, riesce alla formazione delle nazioni e alla nascita della nuova civiltà.

Qual'è il posto della cultura in questo grande dramma, che ha per protagonista l'uomo medioevale, così ricco di contraddizioni per noi quasi inesplicabili, di volta in volta e insieme impulsivo e formalista, violento e cavalleresco, pio ed empio, docile e ribelle, ingenuo ed astuto, fanciullesco e senile? Se, ricalcando il modello della parola tedesca *Kultur*, come oggi molti sogliono, per *cultura* intendiamo qualsiasi manifestazione esteriore dell'intimo svolgimento degli spiriti e delle coscienze, cioè un equivalente approssimativo del nostro concetto di *civiltà*, tutto il dramma del medioevo, essendo dramma di civiltà, è anche dramma di cultura; ma se a questa parola diamo il senso nostrano di coscienza concretezza del sapere, di vita consapevole e operante della dottrina, per quattro secoli la cultura si può dire estranea a quel dramma.

Quest'affermazione potrà forse dare scandalo oggi, dopo che una copiosa fioritura di studi, attraverso ricerche ammirevoli, ha rintracciata una serie quasi ininterrotta di scuole e di maestri durante tutto il medioevo in Francia, in Spagna, in Germania, in Italia e di quegli insegnamenti ha accertati i modi e le forme e le leggi, talché ognuno ha sentito ripetere, con immagine fortunata, che dalla romanità all'umanesimo non è notte, ma lungo crepuscolo, in cui le luci del tramonto che muore si confondono con quelle dell'alba che nasce; e tanto più corrugheranno i sopraccigli coloro (e son



tutte le persone mezzanamente colte) che hanno sentito parlare del così detto rinascimento carolingio, dei canoni di alcuni concilii spagnoti e gallicani, della legislazione scolastica degli imperatori franchi e dei pontefici del secolo nono. D'assoluta incoltura, che è poi assoluto impossibile, niuno certo intende parlare, come niuno intende negare l'esistenza e fors'anche la diffusione, dove più dove meno, quando più quando meno, di una forma di dottrina ispirata alla cultura romana: quel che si nega è la fondamentale concretezza di tale dottrina. Non pensiero vivo che, ripensando le sue creazioni, con ciò stesso le supera; non antitesi opposta a una tesi come necessaria prenessa di una dialettica che sia fonte di svolgimento e di progresso, ma pensiero già pensato che si esaurisce in se medesimo e adagiandosi in uno schema non chiede ulteriori determinazioni, pago se talvolta, per opera degli spiriti più vigili, fa propri senza assimilarli alcuni contributi di una vivente civiltà contemporanea, straniera all'Occidente, quella araba. L'antitesi alla civiltà romana è vissuta, non pensata, e si svolge nello spirito pratico, non nel teoretico.

Che cosa deve, infatti, la cultura a quel risorgimento, a quei canoni, a quelle leggi? Del capitolare di Lotario non sappiamo nemmeno se fu realmente applicato: certo, fra le città costituite sedi di scuole, solo poche mostrano nei documenti l'effettivo esercizio di un insegnamento, che inoltre, con la sola eccezione di Pavia, è impartito nelle scuole ecclesiastiche. Alla rinascita carolina appartengono opere d'importanza documentaria grandissima e apprezzabili talvolta anche letterariamente: Eginardo scrive la vita di Carlo Magno e fa opera artistica, anche se da Svetonio toglie il disegno dell'opera sua; Walafrido Strabone canta il suo orticello o la vita alla corte di Ludovico il Pio con ingenua delicatezza, anche se i suoi versi sentono un po' troppo il profumo maroniano che il Novati amava ritrovarvi: ma tutto ciò appartiene al mondo della fantasia, non a quello del pensiero, allo spirito estetico, non a quello scientifico. In questo lo stesso Alcuino, padre del rinascimento carolingio, con la sua riforma del metodo didattico, col suo raggruppamento delle arti liberali nel trivio e

nel quadrivio, procede pur sempre sulla via segnata da Boezio e da Marziano Capella, nella quale prima di lui si erano inoltrati Isidoro di Siviglia e Beda e nella quale sarà seguito, con pari mancanza d'originalità e minore ingegno, da Rabano Mauro.

Il medioevo barbarico e feudale non ha dunque una cultura propria: sa quel che già sapeva, pensa quello che già si era pensato. *Conserva*, in una parola, e anche questa è funzione rispettabile, oltre che necessaria, e anche questa è una delle innumerevoli forme nelle quali si svolge l'altissima missione che nella storia è adempiuta dalla Chiesa di Roma. Ecclesiastiche sono quasi esclusivamente le scuole, ecclesiastici i maestri e i dotti; ecclesiastico è ormai il latino, lingua della scienza; e di più nella costituzione medesima della Chiesa sono mantenute istituzioni romane che in essa sopravvivono per secoli alla ruina della civiltà ond'erano state tratte. Nell'atto stesso che supera il mondo classico in quanto pagano, alla morale degli stoici o degli epicurei sostituendo la morale cristiana, alla verità dei filosofi la verità di Dio, essa comprende e perpetua quel mondo medesimo, lo potenzia, lo permea di una nuova spiritualità: e se per lunghi secoli la scienza antica vive (o non vive) ancora semplicemente giustapposta allo spirito nuovo, quando i tempi saranno pieni, una vita nuova si riverserà anche nel pensiero pensante oltre che nell'operante e nell'immaginante, donando all'umanità un nuovo tesoro di dottrina, oltre che di vita, d'arte e di poesia.

Perché ciò avvenga devono compiersi mille anni dall'incarnazione del Verbo, cinquecento dalla caduta dell'Impero. L'alba del primo giorno dell'anno mille non ebbe i colori coi quali volle dipingerla uno dei nostri grandi, e per l'umanità incurante le idee millenarie, discordi nelle convenzioni cronologiche, null'altro rappresentò fuori del quotidiano miracolo di un oggi che succede a un ieri: eppure, se i secoli non fossero vuote astrazioni numeriche, avrebbe veramente meritati gli smalti più preziosi, il sole più fulgente. Alla sua luce si apre il bozzolo lungo tempo serrato, liberando una viva creatura mirabile, ben diversa dall'esanime larva



che vi si era racchiusa, pur essendo anche la stessa; al suo calore germoglia il seme affidato alla zolla e sepolto sotto la neve, che dalla zolla e dalla neve aveva tratte le essenze sottili per continuare la sua vita e crearne un'altra, nuova insieme ed antica. Col nuovo millennio comincia anche la nuova vita del pensiero.

Che naturalmente non nasce improvvisa, fenomeno tra i fenomeni, accadimento fra gli accadimenti, ma è figlia essa stessa dell'intenso fermento ideale di cui è ricco l'alto medioevo. Un mutamento profondo si andava maturando anche nel sapere, esteriormente cristallizzato, e presto se ne avvertono i segni nella teologia e nella giurisprudenza. Ai tempi degli ultimi Carolingi era risuscitata sotto forma di controversia sulla predestinazione la questione della grazia, centro del pensiero religioso cattolico e germe di tutte le eresie, da quella di Pelagio a quella di Calvino e di Giansenio; era nata la disputa sulla transustanziazione; e se le armi teologiche con cui combattevano Gotescalco, Incmaro e Lupo di Ferrières erano già temprate dalla scienza, lo spirito pensoso ed inquieto di Giovanni Scoto aveva anticipati i tempi chiedendole alla filosofia. Si erano avute collezioni canoniche e romano-canoniche dirette a piegare il diritto di Roma alle necessità dell'ordinamento ecclesiastico, che nel loro sistema tradivano una sia pur elementare elaborazione scientifica; più tardi i glossemi degli *antiqui* pavesi erano stati espressione di esigenze interpretative sia pur confusamente miranti ad estrarre le leggi longobarde dall'attività esclusivamente pratica che le aveva formulate.

Teologia e giurisprudenza: il divino e l'umano, il mondano e il celeste, i due poli fra i quali continuamente discorre senza mediarli tutto il medioevo, le due strade sulle quali è incamminata la scienza all'aprirsi del nuovo millennio. Ma, uscita anch'essa ad orizzonti più vasti, la teologia sente ora l'ingenua vacuità dell'interpretazione allegorica delle Sacre Scritture, l'insufficienza dell'esegesi e della raccolta di sentenze: vuole uno strumento più perfetto, un pensiero più affinato, e compie il passo cui si era rifiutata ai tempi di Scoto Eriugena. Anselmo il Peripatetico e Berengario di Tours naufragano sui pericolosi scogli della dialettica, ma

sùbito Lanfranco ed Anselmo d'Aosta più cauti e illuminati sanno evitarli, ed usandola ne affermano il valore apologetico, così passionalmente sentito da Abelardo: e questi, allorché fugge insofferente le *sententiae* del suo maestro opponendogli il *sic et non*, sembra quasi incarnare le esigenze dello spirito nuovo che anima gli studi teologici. Bernardo da Chiaravalle e i mistici vittorini ripeteranno per tutto il secolo XII le celebri parole di Pier Damiano: « la filosofia è ancella della teologia », ma tutti le intenderanno anche come espressione dell'idea che senza l'una non è possibile giungere alle vette supreme dell'altra.

L'impulso a filosofare nasce quindi da un interesse teologico posto fuori della filosofia medesima: ma l'importante è che si filosofa. Il pensiero si muove forse nell'astrazione, ma è pur sempre pensiero che si muove, e ben presto rivendica funzione altra da quella istrumentale. Si presta volentieri alle famose dimostrazioni dell'esistenza di Dio presentate nel *Monologium* e nel *Proslogium*, ma pone anche se stesso come oggetto della sua speculazione, risuscitando con Roscellino il problema degli universali, anima di tutta la filosofia, lasciato sospeso da Porfirio e da Boezio, e facendo entrare terzo nell'agone, fra gli eterni avversari, nominalismo e realismo, anche il concettualismo di Abelardo.

Questo émpito di pensiero, reso ancor più luminoso dal contrasto con l'acrisia del prossimo passato, ci consente di dare finalmente un senso anche all'enumerazione delle scuole medievali fatta dagli eruditi. Se Fulda, Tours, San Gallo, Reichenau, Verona, Lucca non suscitano altre idee oltre forse le reminiscenze filologiche di codici famosi; se gli altri nomi compresi in quell'elenco ci appaiono solo verbalmente diversi gli uni dagli altri e tutt'al più fanno pensare a qualcuno il cui nome è indifferente sapere o ignorare, che insegna qualche cosa a qualcun altro, altra cosa è ora per Bec, Chartres, San Vittore, Nostra Donna, che, lungi dall'essere un séguito di suoni senza nesso spirituale, hanno per noi un significato perennemente legato alla storia del pensiero, che è storia viva e presente in noi stessi.

Come altre, queste scuole sono transalpine, e al di là delle Alpi



sarà il centro materiale dello svolgimento ulteriore della filosofia scolastica, universale come pensiero, o piuttosto, come preferisce dire il Baeumker, *internazionale*, poichè universali sono tutte le filosofie. Mossa da interessi teologici la scolastica è elaborata soprattutto da uomini di Chiesa che se ne fanno animatori sorvegliandone in pari tempo l'ortodossia; e il clero francese è pronto ad assumere questa funzione perchè assorbiti l'italiano e il tedesco dall'esercizio di poteri pubblici e dalla tempestosa partecipazione alla lotta politica, tutto inteso lo spagnolo all'espulsione degli Arabi dalla penisola, esso solo aveva potuto prepararsi a quel compito.

Le scuole vescovili e cenobiali sono subito trascinate dalla nuova impetuosa corrente che straripando sommerge le formule chiuse dell'erudizione tradizionale, e dalle loro cattedre scendono i nuovi insegnamenti su scolari che avidamente li ricevono e a lor volta li rielaborano; il fremito della nuova vita del pensiero via via si allarga e dà un contenuto determinato al confuso anelito degli spiriti verso una superiore forma di conoscenza: d'ogni dove giungono in sempre maggior numero gli assetati di sapere ad abbeverarsi a quelle fonti. Chi ha imparato si fa maestro: sua ambizione è occupare una di quelle cattedre, e per giungervi deve far le sue prove altrove, o una volta giuntovi ne cerca una più alta per far risonare più lungi la propria voce: è tutto un fervore di vita spirituale che materialmente si traduce in un rapido accrescimento di quelle scuole e nello straripamento della loro fama per tutto l'Occidente, dando origine a quel viaggiare continuo di maestri e di scolari da un luogo all'altro che nei goliardi vaganti è degenerazione riprovata e repressa dalle leggi ecclesiastiche, ma nei più è caratteristica norma comune che si conserva per oltre un secolo, finché non trova flusso costante nella costituzione delle università. Forse non fu caso se Anselmo da Besate lasciò le scuole di Sichelmo e di Drogone a Reggio e a Parma per andarsene in Francia: non lo fu certo se Lanfranco, maestro a Pavia, traversò le Alpi e col suo insegnamento fece illustre una scuola di Normandia. In Francia dalle scuole ecclesiastiche alle più antiche università non v'è

salto e nessuno sforzo classificatorio vale a stabilire il passaggio dalle une alle altre. Al tempo di Abelardo le scuole di Parigi erano ancora vescovili o monastiche, qualche decennio dopo lo Studio è già formato: il fervido e incomposto impulso che spingeva tutti gli assetati di filosofia e di teologia alla terra promessa della scolastica è incanalato e guidato dalla nuova luce di uno dei fari della cultura medioevale.

Dal medesimo fermento ideale nasce la scienza del diritto. Quando il legislatore barbarico, Gundobado od Eurico o Clodoveo o Rotari o chi altro fosse, faceva porre in iscritto le leggi del suo popolo, compieva opera soprattutto pratica, e dalla pratica non si discostava nemmeno chi quelle leggi insegnava ai futuri giudici perchè le applicassero nei placiti: ma quando le norme di legge, anziché come inerte pietra di paragone del giusto e dell'ingiusto sono concepite come parti armonicamente composte di un tutto organico, manifestazioni formali e fenomeniche di una volontà giuridica alla quale occorre risalire per comprenderne lo spirito, allora anche il diritto si esprime in forma di scienza.

In Spagna, in Francia, in Germania avvenimenti storici disparatissimi — dall'invasione araba all'exasperazione del particolarismo feudale — si accordano nell'ostacolare uno svolgimento unitario del diritto, che dalla relativa ampiezza delle legislazioni barbariche si frantuma via via nei *fueros*, nelle *coutumes*, negli statuti territoriali e continua a rimanere nella fase della pratica, donde solo molto più tardi tenterà di uscire con la redazione delle assise e dei vari *Spiegel*: nell'Italia settentrionale, invece, la stabilità costituzionale del *Regnum* pure attraverso la mutevolezza delle vicende politiche pone le premesse necessarie per lo svolgimento di una scienza giuridica, che si accentra a Pavia, insediandosi presso il *palatium regio*, se non forse entro il palazzo medesimo. I maestri pavesi, con audacissime interpretazioni testuali, dalle vecchie leggi di Rotari e di Liutprando fanno nascere istituti giuridici nuovi, cui è data larga e immediata applicazione nel territorio lombardotoscane, e qui la scienza rifluisce nella pratica attraverso quel fecondo



scambio che è aspirazione di ogni scuola giuridica: ma dell'opera scientifica di Pavia è documento massimo l'*expositio* al *Liber papiensis*, qualche cosa di molto simile a ciò che sarà poi per le leggi romane la Glossa di Accursio, ove, in germe o completamente svolti, si trovano già quasi tutti i procedimenti dei glossatori bolognesi. Il *sic et non*, lo stesso metodo dialettico che, usato forse più consapevolmente, rigenerava la teologia, determina altresì il diritto come scienza. In ciò non v'ha influenza reciproca, come forse potrebbe sembrare, ma duplice manifestazione del medesimo spirito che si esprime all'alba del nuovo millennio e che trova simbolica personificazione in Lanfranco, giurista in Italia, teologo e filosofo in Francia.

Il pensiero giuridico non è universale se non in quanto meditazione del concetto eterno di giustizia, cioè filosofia del diritto: in quanto giurisprudenza, cioè studio di un particolare ordinamento giuridico, di una fenomenologia mutevole e necessariamente condizionata nello spazio e nel tempo, non può attingere l'universalità, e la scuola di Pavia, ordinata appunto all'elaborazione di un diritto particolare, non poteva pretendervi.

Ma negli spiriti l'universale era presente come aspirazione insopprimibile. Emanazione e riflesso di un ordine eterno, guidato da un solo Motore che ne detta le leggi supreme, anche il mondo terreno non può non partecipare di quell'ordine e ricever legge da una sola volontà, di cui sono ugualmente organi il papa e l'imperatore. Tutta la vita del pensiero medioevale, dal primo momento che i barbari con la conversione al cattolicesimo s'inseriscono nel processo formativo della nuova civiltà cristiana, è volta a questa idealità, e Leone III incoronando Carlo Magno compieva certo un atto meditatamente politico, dettato da interessi pratici, ma se l'idea dell'impero universale non fosse stata in tutti gli spiriti, egli non avrebbe potuto nemmeno immaginare quell'incoronazione, che a sua volta sarebbe stata vuota di valore e significato se tutti, in Oriente e in Occidente, non avessero sentito che l'unità dell'impero non era rotta dalla presenza di due imperatori, partecipi am-

bedue dell'universalità della loro funzione; e con l'atto medesimo dell'incoronazione, di quell'universalità il papa si affermava partecipe anche giuridicamente e politicamente. Più tardi le città italiane, i re di Francia e d'Inghilterra e di Spagna si opporranno in vario modo, anche con le armi, all'imperatore, ma occorrerà attendere secoli perché quella opposizione di fatto osi essere dichiarata in diritto con una formula celebre: e intanto molte cose erano avvenute.

Inespresa, forse confusa e indistinta, quell'idea aveva avvinti gli animi per lunghi secoli: ma quando, nel corso dell'undicesimo, gli spiriti si avviano a sempre maggior consapevolezza, man mano si fa più concreta, e la sorte delle scuole giuridiche particolari è segnata: la stessa Pavia discende rapidamente a scuola locale per non sollevarsi da quella condizione che trecento anni più tardi, in una forma non più originalmente sua. L'uomo di genio che saprà dare espressione concreta anche nella giurisprudenza alle aspirazioni medioevali verso l'universale si rivela invece a Bologna.

La figura d'Irnerio è avvolta nella leggenda, donde solo faticosamente e fra contraddizioni infinite gli studi moderni hanno inteso ad estrarla, e ancor oggi non è facile una valutazione critica sicura del suo insegnamento, che taluni hanno voluto ridurre a cosa assai modesta: ma anche se tale fosse stato — come invece non fu né poteva essere — al primo dei Glossatori non converrebbe meno il titolo di *lucerna iuris* e illuminatore della scienza giuridica. Certo, già i pavesi avevano accolta l'idea della legge romana come generale e quindi superiore alle altre, ma non avevano raggiunta quella di un legame inscindibile fra diritto ed impero, emanazioni ambedue e riflessi terreni di un ordine universale ultraterreno, non si erano innalzati a una *concezione religiosa* del diritto, per usar parole e concetti di uno dei più pensosi indagatori della nostra storia giuridica: questa concezione era invece, consapevole e presente, nei primi iniziatori dello Studio bolognese. Unico è l'impero — diceva, con quasi duecent'anni di anticipo su una famosa terzina dantesca, un libro che non è probabilmente d'Irnerio, ma echeggia da vicino



le idee dei primi Glossatori — e sacro e romano, perché Roma, espressione già antica del volere collettivo di tutta l'umanità, era stata scelta da Cristo medesimo a sede della sua Chiesa, ed unico perciò deve essere il diritto: *unum necesse esse ius, cum unum sit imperium*, ché, se fosse molteplice, i molteplici re sarebbero sopraordinati all'imperatore. Questo passo famoso delle *Questiones de iuris subtilitatibus* dice tutto, nel breve giro di poche frasi, il motivo segreto e profondo del trionfo meravigliosamente rapido della scuola di Bologna, invano cercato per cento anni in una serie di semplici *fatti*, che certo contribuirono a favorirlo ma né da soli né congiunti avrebbero potuto valere a determinarlo, come la biochimica può elencare le condizioni ma non spiegare la realtà del miracolo della vita. La sola spiegazione sufficiente è invece qui, nell'intima rispondenza del contenuto ideale di quell'insegnamento alle aspirazioni più fervide dello spirito medioevale, anzi nell'essere stato esso medesimo una delle espressioni concrete di quelle aspirazioni. Stabilito un vincolo indissolubile fra il diritto e l'impero, le leggi antiche di Roma, tornando attuali e vigenti, acquistavano caratteri di sacertà e universalità più profondi che al tempo di Giustiniano, mentre gli imperatori ne traevano confermata e sottolineata la loro qualità di successori dei Cesari, onde non è meraviglia se la nascente scuola bolognese ricevé anche il formale crisma di una *auctoritas* imperiale per mano della viceregina Matilde, i cui giudici erano rimasti sordi alle leggi romane finché potevano continuare a pensarle come personali o semplicemente suppletive, e non è meraviglia nemmeno se nel volgere di brevissimi anni le genti dell'Occidente sentirono che un altro splendidissimo faro della cultura medioevale si era acceso per indicare la rotta alle picciolette barche senza pilota nel mare della dottrina.

Vennero d'ogni dove, fin dalle più remote parti d'Europa, giovani e non più giovani, a udire l'augusta parola di Roma:

Irnerio

curvo su i gran volumi leggeva e di Roma la grande  
lento parlava al palvesato popolo,

eppure quell'insegnamento solo per alcuni, forse i meno, aveva carattere veramente pratico. Il tedesco, lo spagnolo, lo scozzese tornato in patria ben poco poteva servirsi delle cognizioni apprese e difficilmente avrebbe potuto vincere una lite allegando un frammento di Celso o una costituzione di Teodosio: per esercitare veramente una professione legale gli era assai più utile una conoscenza certo meno dottrinale ma più giovevole: quella della legge (o *statuto*, come volevano i Glossatori) della propria patria o della propria città.

Or quale impulso spingeva costoro ad affrontare un viaggio penoso e rischioso, una grave spesa, una lunga assenza dalla patria, se non quell'aspetto politico (dottrinalmente, non praticamente politico) che a Bologna era implicito in tutto l'insegnamento delle leggi? Espressione anche questa della contraddittorietà dello spirito medioevale, che credeva sinceramente in una politica, in un diritto, in una religione universali e si realizzava concretamente in forme come più non si potrebbe particolari, teneva fisso lo sguardo all'eterno e operava praticamente il contingente: e quando la contraddizione sarà superata, lo spirito medioevale sarà divenuto moderno. L'universalità politica astratta si trasformava poi in universalità giuridica concreta allorché, trascendendo le intenzioni e la consapevolezza medesima dei Glossatori, al di sopra della sostanza fenomenica delle norme insegnate, si risolveva in acquisto di concetti giuridici categorici e perciò universali, quando cioè più che la singola legge o costituzione gli scolari finivano per imparare e far proprio il *pensiero* giuridico.

Questa idea politicamente universale, madre di quel fenomeno d'importanza incalcolabile che sarà il diritto comune, impronta di sé fin dall'inizio la scuola giuridica bolognese e quell'impronta si conserva indelebile nei secoli avvenire, tanto che alla scomparsa dei suoi ultimi residui corrisponderà la scomparsa dello Studio come tale e la sua trasformazione in moderna università, ed è un elemento assolutamente nuovo che s'inserisce sull'arido tronco delle scuole italiane, operando in esse una rivoluzione. In Italia, al con-



trario che altrove, dalle antiche scuole alle università medioevali c'è una frattura incolmabile, che non lascia alcuna possibilità d'intendere queste come continuazione neppur materiale di quelle: le vecchie scuole, quasi esclusivamente vescovili e cenobiali, o muoiono o continuano come prima una vita non diversa dalla morte o infine si trasformano in preparatorie agli insegnamenti superiori: la vera vita dello spirito scientifico è tutta nei nuovi istituti, estranei all'ordinamento ecclesiastico, che alla Chiesa fanno capo solo in quanto il pontefice, alla pari dell'imperatore, è rappresentante di quell'unica volontà trascendente che con un'unica legge dà norma all'universo.

È possibile, è probabile che Irnerio insegnasse dapprima arti in una sua scuola privata, ma quando passò ad insegnare l'*unum ius* dell'*unum imperium*, con ciò stesso la uccise per erigerne una nuova che già in sé conteneva tutto lo Studio futuro, e la scuola vescovile, se pur veramente c'era, e la scuola d'arti del canonico Ugo e la scuola di notariato, qualunque si fosse, forse neppur materialmente hanno rapporto alcuno con quel neonato gigante che compie in vent'anni il cammino prima di lui non compiuto nei cinque secoli che ne erano stati la faticosa gestazione. Da questa impronta universale ricevuta all'atto del suo nascimento lo Studio bolognese deriva ogni sua originalità e forse in essa già sono le radici del concetto di *Studium generale*, i cui dottori sono abilitati ad ascendere la cattedra magistrale *ubique terrarum*: certo ad essa risalgono quelle della immaginaria fondazione regia di Bologna, che daranno vita alla leggenda petroniana e al famoso privilegio di Teodosio.

Ma Bologna, a sua volta, di quell'impronta si fa matrice, e gli Studi generali che nascono poi nelle città d'Italia, figli anche materialmente del bolognese, sono essi pure altra cosa dalle scuole che in quelle città possono averli preceduti: creazioni nuove, espressioni di una vita prepotente del pensiero che travolge insieme con i vecchi schemi gli istituti nei quali si erano espressi, non già negandoli, ma abbassandoli a propedeutici per la scienza del diritto come per ogni altra, anche per quelle che altrove in essi avevano trovato

sede, innalzandoli a dignità mai prima raggiunta. Da Irnerio in poi tutti gli altri insegnamenti si modellano istituzionalmente su quello giuridico: la retorica quando mercé l'opera dei dettatori assurgerà a nuova vita, la medicina quando abbandonerà l'indirizzo salernitano per congiungersi con la filosofia vorranno scuole proprie, e se unita formeranno, ciò non sarà con gli insegnamenti impartiti presso le cattedrali o gli antichi cenobi, ma con le scuole di diritto, e la stessa teologia, quando anche in Italia cercherà cattedre degne, abbandonerà quelle cattedrali e quei cenobi prendendo sede presso gli ordini religiosi nuovi o rinnovati, fervidi di una vita ormai sconosciuta agli antichi: i domenicani, i francescani e gli agostiniani.

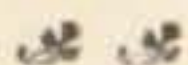
Con la mirabile fioritura del pensiero che assiste le genti romanze al loro primo affacciarsi all'arte e alla scienza ha inizio il primo atto del Rinascimento, e solo una visione astrattamente classificatoria può limitarlo con le definizioni di *rinascimento giuridico* o di *età della scolastica* a due sole espressioni di uno spirito che in quelle forme pensa l'universale e dai germi conservati ed elaborati durante cinque secoli fa svolgere un immenso movimento animatore della vita ideale di tutta una civiltà. Anche il fervore di questo pensiero, dopo il primo ribollimento, quasi di una gioventù esuberante di forza che voglia proiettare se stessa nelle cose e crearsi il suo mondo, s'incanala verso una maturità riflessiva e costruttiva e infine, adempiuta la sua missione, si cristallizza nella senilità di un formalismo diverso solo per materiale contenuto da quello che esso medesimo aveva travolto al suo nascere: è l'eterna vicenda della vita e della storia, del divenire perenne, che di una forma si serve per suscitare una nuova, di un bene fa un male per risolvere il contrasto in un meglio, avviando lo spirito umano lungo una via di infinita perfettibilità alla cui fine è il miraggio dell'irraggiungibile perfezione.

Così anche questa volta, dall'antichità classica e romana, per vie misteriose e sotterranee, attraverso distillazioni e filtrazioni e combinazioni che la faranno diversa pur lasciandola identica, quasi polla d'acqua purissima che dopo lungo nascosto cammino nelle



viscere del monte scaturisca dalla roccia viva, giungerà al vecchio albero inaridito la linfa capace di farlo ancora germogliare e fruttificare: sarà l'Umanesimo e poi quello che in senso ristretto si suol dire Rinascimento, mentre della grande Rinascita, che abbraccia cinque secoli, non è che uno dei momenti, forse l'ultimo. La nuova fonte di vita rampollerà ancora fuori delle scuole, e questa volta non cercherà nemmeno di crearsi cattedre proprie, ma rivolgendosi direttamente agli spiriti senza intermedio di precettistica magistrale raggiungerà altrettanto rapidamente l'universale e concluderà il secolare travaglio di una delle fasi della civiltà europea. Il mondo che esso esprimerà, alla fine del secolo decimosesto, sarà quello di cui forse oggi viviamo il tramonto senza poter immaginare quali colori avrà l'alba di domani: ma forse anche essa, per vie ancor più misteriose e profonde, trarrà le sue essenze vitali dall'antica madre, alla quale la gente italica ha chiesto un tempo, per donarle al mondo, la giustizia e la bellezza: la civiltà classica fecondata dal Verbo cristiano, che sempre e ovunque ha un nome ottimo massimo augusto: quello di Roma.

GIORGIO CENCETTI



### San Michele in Bosco di Bologna

Il convento di S. Michele in Bosco, per gli eventi storici cui fu partecipe, per la sua importanza edilizia, per le sue ricchezze artistiche, per la sua posizione panoramica è nominato ad ogni passo nelle cronache e nelle storie locali.

« Le notizie autentiche su un cenobio sorto sul colle muovono dall'anno 1100. Nella celebre pestilenza del 1348 i Religiosi o Canonici, che l'abitavano, perirono quasi tutti, e i superstiti, temendo anche le disgrazie della prossima guerra, discesero in città. Poco tempo dopo l'Oleggio riduceva quel luogo a fertilizio; nel 1364 il cardinale Androino della Rocca concedeva S. Michele in Bosco ai monaci di Monte Oliveto. Delle costruzioni d'allora nulla ri-

mane, chè tutto fu raso al suolo durante l'assedio del 1430. Iniziata la ricostruzione nel 1437, la prima pietra della chiesa fu posta da papa Eugenio IV e il convento fu aggiunto nel 1454 a spese pubbliche: sì che nel 1455 fu pronto per accogliere di nuovo gli Olivetani. L'inizio del sec. XVI segna un grande fervore di opere. Nel 1514 si fabbricò la libreria, poi si ampliò il campanile (1514-1520), poi il refettorio di cui Bernardino da Milano scolpì gli ornamenti delle finestre (1523), poi il chiostro di mezzo: altri lavori continuarono per tutto il sec. XVI e pel primo decennio del seguente. Dopo la soppressione degli Olivetani (1797), il monastero fu ridotto (1804) a casa di pena; nel quale uso durò con singolare e sconsolante deperimento sino al 1824. Nel 1841 il Cardinale Spinola lo trasformava con notevoli abbellimenti in villa legatizia, e tale rimase finchè, giunto nel 1860 Vittorio Emanuele a Bologna, soggiornandovi, gli procurò il nome di Villa Reale. Ora il convento è stato adattato con ampi lavori (1887-1893) ad Istituto Ortopedico, fondato mercè un cospicuo lascito (1880) del chirurgo Francesco Rizzoli e inaugurato nel 1896 ». Così la Guida di Bologna di Ricci-Zucchini (1930). Aggiungiamo che nel 1934 gli Olivetani tornarono ad officiare la chiesa.

Molte opere del secolo XV furono sostituite durante il Seicento e il Settecento: molto del materiale artistico accumulato nei secoli dentro il grande monastero fu disperso alla fine del Settecento. Il convento soffrì gran distruzioni e vandalismi durante gli anni dell'Ottocento, nei quali fu adattato a luogo di pena. Ciononostante il monumentale edificio, per merito specialmente del compianto prof. Vittorio Putti direttore dell'Istituto Rizzoli, rifugge ancora del suo antico splendore e costituisce una delle gemme artistiche della città.

Copiosi sono gli scritti e i documenti iconografici relativi a San Michele in Bosco, come può vedersi nell'opera di Guido Zucchini *Edifici di Bologna* (1931). Tra i primi ricorderemo la descrizione della chiesa e del convento scritta dal Calindri (*Dizion. corografico*, vol. III) e, più importante, l'*Indicazione storico-artistica delle cose*